

BRUNA BAGNATO

L'IMMAGINE DEI NAZIONALISTI NORDAFRICANI
ALL'ORA DELLE INDIPENDENZE *

Nel maggio 1949, con la bocciatura all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del compromesso concluso tra il segretario di Stato britannico Ernest Bevin e il ministro degli Esteri italiano, Carlo Sforza, giungeva all'epilogo una stagione della politica estera italiana che, iniziata nel 1947, all'indomani della ratifica del trattato di pace, si era posta l'obiettivo di salvaguardare una presenza del paese in Africa, con il mantenimento delle colonie pre-fasciste¹.

La bocciatura dell'accordo italo-inglese provocò in Italia un'ondata di rancore e amarezza tanto più profonda in quanto era chiaro che la disponibilità alle rinunce aveva raggiunto, nel compromesso con Londra, il suo limite massimo. Il governo doveva ora difendersi non solo dall'opposizione di destra, che lo accusava di scarsa incisività, ma soprattutto dai comunisti, che rilevarono come l'adesione al Patto Atlantico, decisa solo qualche settimana prima e avvenuta formalmente il 4 aprile, non avesse rafforzato la posizione italiana sul tavolo negoziale ma anzi avesse messo il futuro del paese nelle mani di Washington e Londra.

Ancora prima del voto dell'ONU del 17 maggio, sul settimanale comunista *Rinascita* apparve un articolo particolarmente duro e dal significativo titolo *La perdita delle colonie*². «Il cosiddetto compromesso tra Sforza e Bevin», si diceva, «non è un compromesso ma l'accettazione da parte di Sforza della posizione di Bevin. La promessa di un mandato fiduciario su Tripoli all'Italia, dopo altri due anni di amministrazione inglese, sente di beffa. In due anni, una poli-

* Questo articolo riprende, con ovvi mutamenti di accenti, un tema più ampiamente sviluppato in B. Bagnato, *Vincoli europei echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia (1949-1956)*, Firenze, 1991.

¹ Sul dibattito interno e internazionale sul futuro delle colonie italiane cfr. G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, Milano, 1980. Sul compromesso Bevin-Sforza cfr. fra gli altri, le memorie dell'allora ministro degli Esteri italiano, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, 1952. Sulle immediate reazioni in Italia cfr. R. H. Rainero, *Le relazioni italo-francesi e la questione del Fezzan (1948-1949)*, in J.-B. Duroselle, E. Serra (a cura di), *Italia e Francia 1946-1954*, Milano, 1988, p. 49-72.

² *Rinascita*, maggio 1949, p. 196-7.

tica ricca di ogni sorta di iniziative, come quella inglese, ha tempo e possibilità di cambiare tutto il gioco. Il mandato sulla Somalia, che rimane, è privo di serio valore. L'opinione pubblica, colpita da questa realtà, è profondamente turbata. [Essa] non può dimenticare che l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico è stata recentemente presentata al parlamento e al paese come un atto che cambiava radicalmente la situazione dell'Italia nel mondo. Si è detto che quella era la vera revisione del trattato di pace». Era quindi «lecito», ora, chiedere al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, al ministro Sforza e agli altri, «come si siano manifestate, nel dibattito e nella decisione del problema coloniale, tutte quelle così decantate e radicali modificazioni della situazione internazionale dell'Italia... Sapevamo e sappiamo che seguendo questa strada l'Italia non può sperare di difendere nessuno dei suoi interessi. Il dibattito sulle colonie ha ampiamente dimostrato quanto noi abbiamo ragione».

Se da un lato monarchici, nazionalisti e neofascisti battevano il ferro dell'offesa al prestigio italiano, dai fogli della sinistra emergeva un tema che sarebbe presto divenuto dominante : quello di un anticolonialismo che, dapprima evocato e invocato in forma generica, si sarebbe mano a mano precisato. Il governo fu accusato di non aver voluto o saputo raccogliere le simpatie delle piccole potenze rappresentate all'ONU. I comunisti espressero l'opinione che fosse necessario prendere posizione a favore della libertà dei popoli coloniali. L'articolo di *Rinascita* continuava sostenendo che «la colpa più grande di De Gasperi e di Sforza era di avere dato la loro adesione alla politica funesta che, mentre rompeva in due l'Europa e il mondo, sanciva la ripresa dell'espansionismo e delle competizioni imperialistiche. Essi non hanno capito e o non hanno voluto capire che l'Italia poteva ritrovare una sua funzione internazionale nel resistere a questa rottura e a questa ripresa, nel farsi campione di una politica internazionale non imperialistica, ma democratica. Essi non hanno capito o non hanno voluto capire che in questa direzione si apriva per noi la sola possibilità di soluzione favorevole del problema coloniale».

L'atteggiamento comunista non era certo chiaro. Da un lato Botteghe Oscure accusava il governo di aver presentato l'adesione al Patto Atlantico come un fortissimo strumento per ottenere il riconoscimento delle aspirazioni dell'Italia in Africa – aspirazioni che essi stessi nutrivano –; dall'altro, senza porsi problemi di coerenza, attaccavano il governo per quella miopia che non gli aveva consentito di comprendere che solo con l'indipendenza delle colonie prefasciste si sarebbe potuta aprire una nuova fase – democratica – della politica estera della nazione³.

³ Cfr. R. H. Rainero, *Il Partito Comunista Italiano e la questione delle*

L'anticolonialismo italiano : di necessità virtù

Le contraddizioni della critica comunista bene illustrano la difficoltà di una fase di passaggio e di transizione, in cui l'ideale anticoloniale si affiancava alla tematica della difesa delle colonie senza ancora sostituirsi ad essa⁴. Era uno stato d'animo di generale confusione e di disorientamento. Il fallimento della trattative sull'Africa fu, sotto questo profilo, l'elemento precipitante dell'avvio di un completo ripensamento della politica italiana rivolta all'Africa. «Era giunto il momento di dimostrare che il governo italiano intendeva dare sostanza alle sue costanti manifestazioni verbali di simpatia per le spinte autonomistiche che agitavano il mondo coloniale. In un certo senso, poi, passato il primo momento, il naufragio del compromesso fu uno shock salutare per l'opinione pubblica : dopo tanta propaganda alimentata dagli stessi circoli governativi, i fatti dimostravano agli italiani che non era più realistico illudersi di poter tornare in Libia, Eritrea e Somalia; e il governo di Roma poteva ora uscire, senza troppo imbarazzo, dal vicolo cieco in cui si era cacciato : esso, cioè, era meno attaccabile per non sostenere con sufficiente energia il ritorno in Africa⁵».

«Probabilmente a lungo andare ci accorgeremo che è stato un bene per noi che sia finita così» – rifletteva amaramente l'ambasciatore italiano a Parigi Pietro Quaroni nel marzo 1949, ancora prima del fatidico 17 maggio. «L'unico vantaggio sarà che una volta cavatoci questo dente e passato il dolore avremo una preoccupazione di meno⁶».

La traumatica fine delle aspirazioni africane del governo di Roma favorì – o forse addirittura determinò – negli ambienti politici e culturali della penisola, una riflessione sulla stessa logica coloniale, ritenuta non idonea a inserirsi nel mutato clima delle relazioni internazionali. La decadenza dei modelli coloniali era ora percepita, dall'opinione pubblica e politica, come il risultato di una imperscrutabile dinamica della storia⁷. Con una sorta di determi-

ex-colonie italiane, in E. di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Milano, 1988, p. 359-67.

⁴ Sulla ambigua genesi dell'anticolonialismo italiano cfr. B. Bagnato, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica...* cit., 1992.

⁵ G. Rossi, *L'Africa italiana...* cit., p. 480.

⁶ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri – Roma (d'ora in avanti ASMAE), Fondo Ambasciata di Parigi (d'ora in avanti A.Pa.), b. 439, P. Quaroni a V. Zoppi, lettera n. 277/937, Parigi, 16 marzo 1949, p. 3-4.

⁷ Cfr. B. Bagnato, *L'opinion publique italienne et la décolonisation du Maroc et de la Tunisie, 1949-1956*, in *Relations internationales*, 77, 1994, p. 53-64.

nismo che nasceva dalla consapevolezza della impotenza ma ne superava, in positivo, i limiti, si sosteneva che la storia procedeva secondo leggi evolutive proprie, solo in parte influenzabili dalle decisioni adottate dalle diplomazie mondiali.

«Una delle conseguenze principali della seconda guerra mondiale è certo quella del crollo definitivo del tradizionale imperialismo.... Questa evoluzione internazionale è senza dubbio nella logica della storia», scriveva nell'ottobre 1951 la rivista *Esteri*, ufficioso portavoce degli orientamenti prevalenti al ministero degli Esteri italiano⁸. Nel gennaio 1952 il segretario generale di Palazzo Chigi, Vittorio Zoppi, annotava su un telesspresso del console a Tunisi, Eugenio Prato, che «la storia cambiava» e che «ogni atteggiamento contrario ad essa sarebbe stato vano⁹»; nel novembre 1952, il nuovo console a Tunisi, Carlo Marchiori, concludeva la sua analisi della situazione tunisina con l'ammonizione, vagamente escatologica, che «l'avvenire era nelle mani di Dio¹⁰».

Ma questo fatalismo di matrice quasi letteraria non si traduceva, nella prassi quotidiana degli Esteri, in rassegnazione o disimpegno. Per i responsabili della politica estera italiana, la strategia internazionale del paese doveva assecondare il cammino della storia, perché il contrastarlo sarebbe stato inutile e anche controproducente; favorirlo, cercando un adattamento fra le esigenze nazionali e quel percorso evolutivo che non poteva essere orientato e tanto meno guidato da Palazzo Chigi; rendere più duttili e flessibili gli strumenti diplomatici affinché si adeguassero al continuo mutamento dello scenario mondiale.

La nuova politica dell'Italia in Africa nasceva dall'esigenza di capovolgere in segno positivo una circostanza negativa: la fine dell'imperialismo italiano era in un certo senso incassata ma ora si poteva rilanciare. L'anticolonialismo era la risposta italiana alla crisi del suo colonialismo. Così, nel novembre 1949, all'indomani della decisione delle Nazioni Unite sulla Libia, l'Eritrea e la Somalia, *Relazioni internazionali*, ufficiosamente legato a Palazzo Chigi, sosteneva che la decisione dell'ONU faceva dell'Italia, *ipso facto*, una alleata dei paesi arabi¹¹.

⁸ *Solidarietà mediterranea*, *Esteri*, a. II, n. 20, 31 ottobre 1951, p. 1.

⁹ ASMAE, Direzione Generale Affari Politici (d'ora in avanti DGAP), Ufficio III, Tunisia 1952, b. 859, fasc. «Viaggio di Bourguiba in Italia», telesspresso (d'ora in avanti telessp.), segreto (d'ora in avanti segr.), n. 1052/100, Eugenio Prato a Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti MAE), Tunisi, 16 gennaio 1952, p. 1.

¹⁰ Ivi, Tunisia 1953, b. 922, C. Marchiori a MAE, telessp. n. 20618/2857, Tunisi, 26 novembre 1952.

¹¹ *Relazioni internazionali*, a. 1949, n. 47, 19 novembre 1949, p. 700.

Se l'Italia intendeva svolgere una politica attiva nel quadro mediterraneo-africano, la sua strategia doveva infatti adeguarsi al fine di cogliere le potenzialità dei nuovi mezzi di azione diplomatica. Era quindi ritenuto assurdo rimpiangere l'età d'oro dell'imperialismo quando ormai gli imperi si stavano frantumando; era invece necessario prepararsi a reggere l'effetto di quella dissoluzione, per non esserne sorpresi e travolti in un atteggiamento di inutile e pericolosa nostalgia.

Questa indicazione in cui si confondevano precetti di Realpolitik e suggerimenti metodologici, era ritenuta valida in senso generale. Così, nell'ottobre 1949, alla vigilia della sessione delle Nazioni Unite che avrebbe definitivamente risolto la vertenza del futuro delle colonie pre-fasciste, *Relazioni internazionali* si augurava che la «spina coloniale» fosse «estirpata col minor male possibile dall'Italia e dall'Occidente¹²» In questa più ampia prospettiva, i paesi che non riuscivano, per resistenze politiche e psicologiche, a accettare l'idea della ineluttabile fine dell'imperialismo erano giudicati vittime di una misperpeccion. «Al Quai d'Orsay non conoscono la storia?» annotava Zoppi su un telespresso proveniente da rue de Varenne, riguardo alla tentazione francese di interpretare la tensione tunisina come effetto sinergico di intrighi dinastici e di agitazioni degli intellettuali¹³.

Certo l'Italia, essendo stata costretta a pagare direttamente il tributo alle nuove regole del gioco globale, poteva seguire e rendere effettiva quella linea interpretativa senza costi e quindi con maggiore facilità della Francia, la quale aveva tentato un vigoroso, anche se in fondo superficiale e velleitario, sforzo di riordino nelle strutture del suo impero, trasformandolo in Union Française¹⁴.

¹² *Ibid.*, n. 40, 1 ottobre 1949, p. 596-597.

¹³ ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1952, b. 860, telesp. ris. 483/373, P. Quaroni a MAE, Parigi, 21 maggio 1952, p. 1.

¹⁴ Sulla nascita e gli sviluppi dell'Union Française cfr. B. Lavergne, *Une révolution dans la politique coloniale de la France*, Parigi, 1948; H. Culman, *L'Union Française*, Parigi, 1950; P. F. Gonidec, *L'évolution des territoires d'Outremer depuis 1946*, Parigi, 1958; P. Lampué, *L'Union Française d'après la Constitution*, Parigi, 1947; P. Isoart, *L'élaboration de la Constitution de l'Union Française: les Assemblée constituantes et le problème colonial*, in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire colonial français*, Parigi, 1986; H. Labouret, *Colonisation, colonialisme, décolonisation*, Parigi, 1952; F. Borella, *Évolution politique et juridique de l'Union Française depuis 1946*, Parigi, 1958. L. P. Aujoulat, *La vie et l'avenir de l'Union Française*, Parigi, 1947 (uno sguardo dall'interno perché l'autore era il rappresentante francese del Togo e del Cameroun). Sulle ragioni politiche della decisione di dare vita all'Union Française e sul peso che i temi coloniali avevano per la Francia dell'immediato dopoguerra cfr. l'articolo di A. Nouschi, *France, the Empire and power, 1945-1949*, in J. Becker, F. Knipping (a cura di), *Power in Europe? Great Britain, France, Italy and Germany in a postwar world, 1945-1959*,

L'Italia aveva espresso, nel corso del 1946 e 1947, seri dubbi sulla capacità della Francia di tornare a imporsi come grande potenza attraverso un'affermazione unilaterale della globalità dei suoi interessi e aveva guardato con un certo scetticismo all'Union Française¹⁵ e se, fino all'epilogo della questione coloniale dell'Italia, la stampa si era astenuta dal criticare troppo apertamente Parigi¹⁶ – certo, si riteneva a Palazzo Farnese, perché vi era una direttiva politica in quel senso¹⁷, poiché la Francia era l'unico paese che sosteneva le aspirazioni africane dell'Italia¹⁸ e sarebbe stato quindi controproducente attaccare la sua strategia imperiale – dopo il 1949, le critiche si fecero invece manifeste. In tutti i casi, a Roma si era consapevoli della delicatezza del tema perché convinti che «tutti i francesi ritenevano che una diminuzione di potere nell'Africa del Nord avrebbe significato una definitiva perdita di peso specifico in campo europeo e internazionale¹⁹».

Ciò che era oggetto di critica era l'ostinazione di Parigi nel rifiuto a elaborare nuovi strumenti per mantenere uno stretto contatto con le realtà nordafricane²⁰. La politica francese era quindi accusata di miopia perché incapace di comprendere il peso politico della decisione dell'ONU che, sanzionando la fine del colonialismo italiano, costituiva un precedente al quale avrebbero potuto appellarsi i movimenti di indipendenza, in particolare quelli geograficamente limitrofi alla Libia. Appariva infatti ovvio che «quello che alla fine è stato faticosamente convenuto per la Libia non poteva essere

Berlino-New York, 1986, p. 475-482 e, per una prospettiva a lungo termine, R. Girardet, *L'idée coloniale en France 1871-1962*, Parigi, 1972.

¹⁵ Cfr. ASMAE, DGAP, Uff. I, Francia 1951, b. 146, fasc. 47, G. Benzoni a MAE, telessp. 2872/42, «L'impero francese nella futura costituzione», Parigi, 27 marzo 1946; ivi, b. 61, pos. Francia 50, «Politica francese nei riguardi delle sue colonie», s.d., s.f.; ivi, Italia ex-possedimenti 1946-1950, b. 29, 1948, Parte Generale, Rapporti politici, telessp. n. 211/18661/C, 1 ottobre 1949.

¹⁶ Ma non la diplomazia, che riteneva, con il sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Brusasca, che l'Union Française rappresentava, per il governo di Parigi, uno strumento per «continuare i vecchi legami con un nuovo linguaggio». ASMAE, DGAP, Italia ex-possedimenti 1946-1950, b. 29, 1948, Parte generale, Rapporti Politici, n. 53088, 31 marzo 1948.

¹⁷ Archives du Ministère des Affaires Étrangères – Paris (d'ora in avanti AMAE), série Z Europe 1945-1949, sous-série Italie, b. 87, G. Balay al Quai d'Orsay, lettera n. 682, Roma, 12 giugno 1947.

¹⁸ P. Guillen, *Une menace pour l'Afrique française : le débat international sur le statut des anciennes colonies italiennes 1943-1949*, in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire français*, Parigi, 1986, p. 69-81.

¹⁹ ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1951, b. 778, E. Prato a MAE, telessp. 20917/1968, E. Prato a MAE, Tunisi, 12 dicembre 1951.

²⁰ Cfr. B. Bagnato, *The decline of the imperial role of the European powers : France, Italy and the future of Northern Africa*, dans A. Varsori (a cura di), *Europe 1945-1990s. The end of an era?*, Londra, 1995.

respinto per la Tunisia, né per l'Algeria, né per il Marocco²¹». La politica nordafricana del governo di Parigi, non basandosi su «piani concreti e predeterminati» ma adattandosi «alla contingenza del momento, cercando di superare di volta in volta le difficoltà richiamandosi ai principi nobili ma vaghi fissati nelle premesse della costituzione del 1946²²», carente di linearità e caratterizzata «dal continuo alternarsi di programmi tra di loro contrastanti perché sottoposti al prevalere di tendenze politiche e ideologiche²³», era giudicata dall'Italia rigida e priva di fantasia, confusa e contraddittoria, improduttiva e assurdamente arroccata nella difesa di antichi privilegi che avrebbero potuto essere meglio salvaguardati da una politica più liberale. Così, nel caso del Marocco, era legittimo chiedersi «se gli interessi francesi e quelli della difesa occidentale non si sarebbero maggiormente avvantaggiati da una politica più elastica che conducesse a una forma di progressiva collaborazione coi nazionalisti e col sultano²⁴». L'invito alla Francia era di «liberarsi da quel complesso di inferiorità del quale sono vittime tutti i popoli che restano legati alle formule ormai sorpassate del colonialismo» e non riuscivano quindi a comprendere che una politica di negazione del colonialismo avrebbe permesso a Parigi di «trovarsi di fronte a nuovi, grandiosi, nobilissimi compiti politici, economici, culturali che l'avrebbero compensata ad usura dell'apparente perdita di prestigio che in fondo non sarebbe stato che un atto di profonda saggezza²⁵».

Se nel settembre 1950 *Relazioni internazionali* aveva definito «fatale» l'abolizione del regime di protettorato²⁶ e nel dicembre 1951 il segretario generale di Palazzo Chigi aveva scritto che «la mainmise francese in Tunisia sarebbe durata 5-10-15 anni (concedo molto!)²⁷», nel febbraio 1952 Quaroni, da Parigi, scriveva che era «evidente» che i trattati del 1881 e del 1883, che avevano stabilito il protettorato francese sulla Tunisia, erano ormai «poussiéreux» e

²¹ *Il Nord Africa problema mondiale*, «Esteri», a. III, n. 3, 15 febbraio 1952, p. 2-3.

²² ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b. 922, fasc. 6/1, sottofasc. «Situazione politica in Tunisia», P. Quaroni a MAE, telesp. ris. 1242/853, Parigi, 8 ottobre 1953, p. 2.

²³ Ivi, Marocco 1953, b. 908, G. Arnò a MAE, telesp. ris. n. 105/13, segreto, Rabat, 16 gennaio 1953.

²⁴ Ivi, Marocco 1952, b. 837, G. Arnò a MAE, telesp. 2323/342, Rabat, 22 settembre 1952, p. 3.

²⁵ *La questione del Marocco*, «Esteri», a. II, n. 22, 30 novembre 1951, p. 14-5.

²⁶ *Relazioni internazionali*, a. 1950, n. 38, p. 639.

²⁷ ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1952, b. 859, fasc. «Viaggio di Bourguiba in Italia», V. Zoppi a E. Prato, lettera n. 3/104, Roma, 5 febbraio 1952.

che «occorreva arrivare a soluzioni rispondenti alla realtà attuale²⁸»; nel dicembre dello stesso anno Gastone Guidotti, dall'osservatorio italiano presso le Nazioni Unite, scriveva che i trattati di protettorato gli sembravano «le quinte impolverate di una vecchia operetta²⁹». Né spingevano all'ottimismo le valutazioni del personale diplomatico a Rabat e Tunisi. Benché vincolati all'atteggiamento di cauto orientamento filofrancese di ispirazione governativa, i consoli notavano che «bisognava adattarsi all'idea che il protettorato così come era concepito e attuato, cioè come una specie di 'chasse gardée', aveva fatto il suo tempo³⁰»; che la Francia «non voleva ammettere la realtà» di quella inarrestabile evoluzione³¹; che il governo di Parigi si muoveva fra mille dubbi e incertezze anche in relazione alla strategia da applicare per confermare il controllo politico nella regione, così che, i francesi «mentre si indignavano a turno contro le grandi potenze per quelle che definivano ingiustificabili interferenze nei loro affari interni... invocavano la solidarietà occidentale in difesa delle loro posizioni³²».

Le critiche dell'Italia alla Francia, sempre espresse con grande cautela e scrupoloso senso della misura per non suscitare reazioni indesiderate nel paese alleato, erano sollevate da un'Italia che, dopo la perdita delle colonie, pensava di recuperare la carta mediterranea ponendosi come «grande mediatrice spirituale fra le due grandi civiltà universali, la cristiana e l'islamica, e di prepararne la collaborazione politica, economica, culturale, nell'interesse superiore della comunità occidentale³³». L'Italia intendeva in altri termini proporsi, anche ai paesi del Maghreb, nella nuova veste di amico disinteressato, portavoce di un vasto disegno strategico che avrebbe dovuto saldare i due continenti rendendo il Mediterraneo una cerniera e un punto di incontro fra due civiltà, quella europea e quella araba, cui si riconosceva una unica matrice.

L'opportunità, per questo, di differenziare la politica mediterranea di Roma da quella, del tutto anacronistica, di Parigi, non esonerava tuttavia l'Italia – come del resto, in vari gradi, tutti i paesi occidentali – dalla necessità di garantire l'appoggio, se non altro formale, alla Francia, sensibile e suscettibilissima sul tema coloniale ma fondamentale alleata atlantica e, per la penisola, anche indispen-

²⁸ Ivi, P. Quaroni a MAE, telessp. ris 106/81, Parigi, 9 febbraio 1952, p. 2.

²⁹ Ivi, Tunisia 1952, b. 861, Rappresentanza italiana presso le Nazioni Unite (G. Guidotti) a MAE, telessp. 2509/1558, New York, 13 dicembre 1952.

³⁰ Ivi, Marocco 1951, b. 768, G. Arnò a MAE, telessp. ris, 777/118, Rabat, 29 marzo 1951.

³¹ Ivi, b. 768, Consolato a Casablanca a MAE, telessp. ris/24, riservato, 13 giugno 1951.

³² *Ibidem*.

³³ *Islam irrequieto*, «Esteri», a. II, n. 18, 30 settembre 1951, p. 18-9.

sabile partner europeo³⁴. Posto l'obiettivo della saldatura del Maghreb alla comunità occidentale, si sosteneva che la politica di soffocamento delle richieste arabe, dalla quale Parigi pareva non volersi affrancare, poteva suggerire ai movimenti nazionalisti di rivolgersi a Mosca. La critica italiana verteva quindi sulla necessità che la Francia non compromettesse l'aspirazione occidentale a creare nuovi modelli di relazione con quegli stati – i quali, era opinione dominante della penisola, sarebbero divenuti presto indipendenti nonostante le energie profuse dal Quai d'Orsay – e, di conseguenza, non offrisse al Cremlino la possibilità di profittare delle difficoltà francesi e della inerzia alla quale erano condannati gli alleati di Parigi, per attrarre nella sua orbita quei paesi. Quella allarmante prospettiva, se concretizzata, si sarebbe tradotta nella perdita, per il sistema difensivo atlantico, di una regione di enorme importanza strategica, e avrebbe anche significato, per l'Italia, lo svanire delle speranze riposte nella creazione di un polo mediterraneo-europeo del quale sarebbe stata la punta di diamante.

Nazionalismo uguale comunismo?

Lo spettro della diffusione del comunismo e del possibile ingresso nella sfera di influenza ideologica e politica sovietica in un settore nevralgico del dispositivo di sicurezza occidentale era agitato sia dai francesi sia dai critici della politica nordafricana di Parigi ma con finalità, naturalmente, opposte. Se il governo francese tentava di accreditare presso gli alleati l'equazione tra il nazionalismo nordafricano e il comunismo «così da mettere [il nazionalismo] nella peggiore luce presso i paesi anticomunisti del fronte occidentale³⁵», questa interpretazione non convinceva affatto la diplomazia italiana. Era comprensibile che in Marocco «si giustificasse la repressione dell'Istiqlal accusandolo di essere la *longa manus* del comunismo» ma «in realtà il pericolo numero uno era il nazionalismo, mentre poche preoccupazioni si avevano per il comunismo che era ancora ai suoi primi passi³⁶». In occasione dei violenti moti

³⁴ B. Bagnato, *Italia e Francia: un'amicizia difficile (1945-1950)*, in *Il mito della Francia nella cultura italiana del Novecento*, M. C. Chiesi Gabetto, G. P. Viesseux (a cura di), Firenze, 1996, p. 95-107; Id., *La Francia, un partner privilegiato per l'Europa*, in *Storia delle relazioni internazionali, 1998/2-1999/1*, p. 23-38; Id., *France-Italie: regards croisés au lendemain de la Seconde guerre mondiale*, in *Les Cahiers de l'Institut d'histoire du temps présent*, 28, 1994, p. 61-70.

³⁵ ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1952, b. 837, G. Arnò a MAE, telespr. 2837/14, Rabat, 8 dicembre 1952.

³⁶ Ivi, Marocco 1951, b. 768, G. Arnò a MAE, telespr. 517/82, Rabat, 28 febbraio 1951.

di Casablanca del dicembre 1952, Quaroni rilevò che «il tentativo di presentare i disordini come indice dei collegamenti tra Istiqlal e comunisti» era solo «una *comoda* presentazione francese di avvenimenti *scomodi* sotto una tinta anticomunista che avrebbe potuto facilitare l'unanimità dei giudizi negativi del mondo occidentale³⁷». Infatti, gli faceva eco il console Arnò, non era provata la collusione fra nazionalisti e comunisti e «sebbene non si avessero dati precisi, si poteva ritenere che la propaganda e l'organizzazione comunista non fossero nel Marocco molto estese³⁸»; «tanto è vero che si parlava molto del comunismo e dei comunisti marocchini ma si faceva poco contro di loro³⁹». Se i francesi cercavano di convincere il mondo occidentale e soprattutto Washington che un Marocco indipendente sarebbe fatalmente «caduto nelle braccia di Mosca con grave pregiudizio della difesa atlantica⁴⁰» – facendo derivare da questa minaccia la necessità di una politica di forza – in Italia si notava che il movimento di liberazione era quasi esclusivamente a sfondo nazionale con legami sempre sporadici con il comunismo⁴¹. Era poi considerato improbabile che, una volta indipendente, il Marocco «cercasse altrove che tra i francesi chi poteva aiutarlo a diventare un paese veramente moderno⁴²».

Anche in Tunisia l'ideologica comunista non sembrava avere molte possibilità di attecchire profondamente. Esiste in proposito, negli archivi della Farnesina, un rapporto sul «Comunismo in Tunisia», che, redatto dal console nella Reggenza, fu diramato dal ministero degli Esteri italiano nel gennaio 1953⁴³.

Nel documento era «tratteggiata l'azione politica che aveva fino a allora svolto il Partito comunista tunisino nel suo duplice aspetto di partito e di organizzazione sindacale» e venivano esaminate «quali possibilità avesse la dottrina marxista di fare proseliti fra gli arabi in Tunisia, prescindendo dalla contingente situazione politica in cui si trovava il paese e guardando il problema sotto l'aspetto... teoretico». Ora, sebbene non si potesse escludere che qualche

³⁷ Ivi, Marocco 1952, b. 837, P. Quaroni a MAE, telessp. ris. 1175/878, Parigi, 12 dicembre 1952 (corsivi nell'originale).

³⁸ Ivi, G. Arnò a MAE, Telessp. ris. 1635/20, Rabat, 27 giugno 1952.

³⁹ Ivi, Marocco 1953, b. 908, G. Arnò a MAE, telessp. 225/47, Rabat, 6 febbraio 1953.

⁴⁰ Ivi, Marocco 1955, b. 1028, Consolato di Casablanca a MAE, telessp. 1566/623, Casablanca, 3 giugno 1955.

⁴¹ Ivi, Consolato di Casablanca a MAE, 19 aprile 1955.

⁴² Ivi, A. Pierantoni a MAE, telessp. 2136/475, Rabat, 28 novembre 1955.

⁴³ ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1953, b. 921, Segr. Pol. 123/C, Roma, 27 gennaio 1953. Cfr. anche ivi, Tunisia 1954, b. 990, C. Marchiori a MAE, telessp. ris. 17147/2615, Tunisi, 22 settembre 1954.

elemento arabo militante del Partito comunista fosse effettivamente un convinto seguace della dottrina marxista, né si escludesse che qualcuno tra i dirigenti e le più importanti cellule avesse potuto «addottrinarsi in passato addirittura in terra russa», sembrava «improbabile» che il comunismo riuscisse «effettivamente» a diffondersi come dottrina fra la popolazione tunisina. La penetrazione dell'ideologia marxista si sarebbe scontrata con due ostacoli di «ordine morale»: la «religiosità di questa popolazione e la sua mentalità antiegalitaria».

Sul primo aspetto si osservava che «la religiosità del tunisino era... forse più che in altre popolazioni arabe, un sentimento sotto certi aspetti ragionato». Se «l'esaltazione religiosa» aveva rappresentato spesso «lo strano veleno che annebbiando la ragione e lo stesso sentimento» aveva fatto «scivolare talvolta popolazioni musulmane verso dottrine che sono la negazione della stessa religione», era difficile che potesse verificarsi nei tunisini quello «stato parossistico». L'Università di Tunisi aveva una «notevole rinomanza nel mondo islamico» e erano numerosi i tunisini che avevano frequentato e frequentavano le scuole coraniche: essi seguivano «la dottrina di Maometto non per puro senso di tradizione o razziale, ma perché convinti della necessità sociale della religione»; essi, perciò, «con la loro ragionata valutazione religiosa», avrebbero potuto accettare con difficoltà una «dottrina politica che, anche se colpiva i loro oppressori e nemici politici, bandisse però la preghiera dalle moschee, al Corano sostituisce il libro di un infedele ecc. ecc.».

Per quanto poi riguardava la resistenza alla diffusione del comunismo opposta dalla mentalità antiegalitaria dell'arabo tunisino, si chiariva come la definizione sintetizzasse «quella situazione di spirito e quel grado di educazione che aveva l'autoctono». In Tunisia «la gerarchia sociale, pur non imponendosi più come imperativo religioso», conservava radici profonde nella mentalità e nelle tradizioni e continuava quindi a implicare «un senso di rispetto e di timore in chi è in basso e di paternalistico affetto in chi è in alto». La famiglia tunisina, «un nucleo potentissimo, unito e compatto, al cui vertice si trovava l'uomo più anziano», aveva una rigida struttura piramidale la quale, proiettata all'esterno, dava alla più vasta organizzazione sociale contenuti di «devozione» e «rispetto» per i superiori e di «paternalismo» per gli inferiori. Tale sentimento si sarebbe «mal conciliato» con la dottrina marxista imperniata «almeno in teoria, sul canone dell'uguaglianza sociale e sul disconoscimento del nucleo familiare».

Un ulteriore freno alla diffusione del comunismo era rappresentato dalla presenza in Tunisia di una numerosa collettività ebraica che aveva assunto una crescente importanza nella struttura economica e nella vita sociale del paese. Gli ebrei tunisini avrebbero

potuto divenire «un fattore di remora» alla diffusione del comunismo poiché i regimi marxisti sembravano aver «accentuato un atteggiamento antisemita».

Era perciò denunciata «la tattica adottata dagli inglesi e dai francesi» che consisteva nel «far apparire la mano bolscevica anche quando i loro servizi segreti sapevano perfettamente che i comunisti sfruttavano abilmente, *ma non creavano*, le cause del malcontento e del disordine⁴⁴».

Alla domanda sulla «portata» dell'«intervento bolscevico negli avvenimenti che tengono in agitazione il mondo arabo», si rispondeva esponendo le opinioni americane e suggerendo una simmetria di valutazioni tra Roma e Washington. Ora, gli Stati Uniti sapevano che «tutto il mondo asiatico e africano era in fermento e si rendevano conto che l'epicentro di [quel] pericoloso sommovimento non era a Mosca ma nel seno stesso dell'Islam, esagitato da una inestinguibile sete di giustizia, di libertà, di indipendenza. Le masse orientali... ormai esigevano, in cambio della loro collaborazione fattiva e leale con il mondo libero dell'Occidente, l'applicazione integrale della Carta Atlantica e della Carta di San Francisco⁴⁵».

Nel novembre 1954, il console Marchiori osservava che «il patriottismo dei néo destouriani era di marca europea, anzi francese. Il Néo Destour non guardava tanto, per il suo futuro, ai paesi arabi, quanto invece alle libertà ed ai progressi occidentali». «Il Néo Destour, affermava il diplomatico, non faceva che cercare un equilibrio tra Europa e arabismo; e il suo ideale sarebbe per la Tunisia quel tanto di Europa che potesse aiutarla a tenersi indipendente rispetto agli altri paesi arabi e impedirle di retrocedere al loro livello e quel tanto di arabismo che potesse permetterle di affrancarsi dalla soffocazione del colonialismo francese⁴⁶». Approfondendo questa analisi nelle pagine di *Esteri*, Marchiori rilevava che il Néo Destour era «un movimento essenzialmente tunisino, nazionalista, costituzionalista, sociale». Le sue tendenze erano «laiche, progressiste, moderniste»; il patriottismo era ispirato da «un nazionalismo di tipo europeo, di carattere risorgimentale⁴⁷».

Il teorema francese che confondeva le minacce comuniste con le agitazioni nazionalistiche era quindi vivacemente contestato dalla diplomazia italiana. Piuttosto, erano gli errori della strategia fran-

⁴⁴ Corsivi nel testo.

⁴⁵ *Islam irrequieto*, «Esteri», a. II, n. 18, 30 settembre 1951, p. 18-9.

⁴⁶ ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1954, b. 990, C. Marchiori a MAE, teless. 19758/3065, Tunisi, 1 novembre 1954, p. 3-5.

⁴⁷ *Il Consiglio nazionale del Néo Destour di fronte ai fellaga*, *Esteri*, a. V., n. 21, 15 novembre 1954, p. 8.

cese, che aveva scelto una politica di chiusura verso i nazionalisti nordafricani, a favorire la diffusione del comunismo. Lo spettro del comunismo, che i francesi agitavano per raccogliere le simpatie del mondo occidentale per la loro battaglia di mantenimento delle posizioni del Mediterraneo, era utilizzato dagli alleati per sostenere che era proprio la politica di Parigi che, chiudendo uno dopo l'altro gli spiragli per le trattative, dava respiro al fanatismo religioso e a un possibile orientamento filosovietico delle élite nazionaliste. Perché «il peso e la durezza dell'oppressione militare, lo sfruttamento più sfacciato delle risorse naturali e umani, i privilegi consolidati, nonché la pratica negazione di ogni libertà politica alla maggioranza indigena sono le più tristi prerogative dell'imperialismo occidentale. Il nazionalismo xenofobo che esso ha generato nei popoli mediorientali pregiudica ogni rapporto con l'Occidente e fa il gioco dei comunisti i quali, seppur per differenti ragioni, sono anch'essi contro il potere, il modo di vita, le idee e le istituzioni occidentali⁴⁸». L'argomento del comunismo era quindi utilizzato per dimostrare tesi contrapposte: per il Quai d'Orsay il pericolo era già reale e la Francia tentava di sventarlo con il ricorso a misure repressive del nazionalismo; per l'Italia, l'espansione dell'ideologia marxista nella regione nordafricana era un'allarmante prospettiva che avrebbe dovuto suggerire alla Francia moderazione e spirito di conciliazione. I francesi, in particolare, «non si rendevano conto della opportunità di cedere a tempo ciò che in futuro potrebbe essere invece strappato con la forza e in misura infinitamente maggiore. E ciò non solo a fine strettamente francesi ma in considerazione di esigenze molto più gravi e molto più generali, nel quadro del problema della sicurezza e dell'efficienza del blocco difensivo occidentale»⁴⁹.

Su questo tema le opinioni della diplomazia italiana e dell'opinione pubblica più attenta ai temi internazionali erano convergenti. Nel maggio 1952 il segretario generale del Ministero degli Esteri scriveva che ogni resistenza all'evoluzione «naturale» dei protettorati verso l'indipendenza sarebbe andata a vantaggio dei comunisti e avrebbe scatenato ondate xenofobe e antieuropee⁵⁰; «ammesso il principio della non soggezione, sarà anche possibile evitare che il

⁴⁸ R. H. Rainero, *Gli arabi, l'Islam e il comunismo*, in *Il Mulino*, a. IV, 4, 1955, p. 318-334 : p. 324.

⁴⁹ ASMAE, DGAP, Uff.III Tunisia 1952, b. 861, fasc. «Agosto», telesp. ris. 732/562, P. Quaroni a MAE, Parigi, 28 luglio 1952, p. 5.

⁵⁰ Ivi, Tunisia 1952, b. 860, V. Zoppi a A. Tarchiani, telesp. 7774/C, Roma, 24 maggio 1952.

nazionalismo esasperato scivoli verso il comunismo e verso il fanatismo religioso⁵¹».

Era su questa base che avveniva la saldatura fra interessi francesi e più generali interessi occidentali per la situazione nordafricana. La proiezione che ne conseguiva del conflitto tra la Francia e il Maghreb in una più vasta scala di conflitto fra mondo occidentale e mondo arabo era una operazione legittima e quasi naturale. Il problema nordafricano della Francia non poteva «lasciare insensibili le nazioni mediterranee a cominciare dall'Italia, né l'America stessa, così direttamente interessata all'equilibrio e alla collaborazione mediterranea⁵²»; poiché il Nord Africa francese era un «ponte naturale che univa l'Europa e l'Africa», «la ribellione contro la Francia colpiva l'Europa⁵³». Così, per quanto riguardava specificamente il Marocco, era «auspicabile che la questione del Marocco trovasse la sua soluzione in un quadro positivo di intesa e di collaborazione⁵⁴», perché «gli errori che la Francia avrebbe potuto commettere in Marocco sarebbero stati scontati dall'Europa intera⁵⁵». La soluzione negoziale del problema marocchino era ritenuta «una necessità per tutto l'Occidente» e, se «non si sapeva se la Francia avrebbe perduto il Marocco», ciò che era realmente necessario era che il Marocco «non fosse perduto per l'Occidente⁵⁶» perché era evidente che se «la repressione delle aspirazioni indipendentistiche dei popoli coloniali era funzionale alla difesa dello schieramento del Medio e Estremo Oriente», essa era «una politica antistorica di involuzione⁵⁷».

In fondo, non era fuori luogo per i francesi sospettare che l'Italia intendesse «profittare della verginità che le circostanze le avevano dato malgrado il suo volere contrario in maniera coloniale, per impegnarsi senza riserve in una politica filo-araba⁵⁸» e quindi anti-francese. Se a Parigi si seguivano con attenzione le mosse dell'Italia per rendere effettiva, nel Mediterraneo, la scelta anticoloniale proclamata nel 1949⁵⁹, era quella la linea d'azione che suggerivano con forza i fogli di estrema destra.

⁵¹ Ivi, Marocco 1952, b. 837, Consolato italiano a Rabat a MAE, telessp. 1697/240, 3 luglio 1952.

⁵² *Il Nord africa problema mondiale*, «Esteri», 15 febbraio 1952, p. 12.

⁵³ *Nord Africa francese problema europeo*, «Esteri», 15 giugno 1955, p. 21.

⁵⁴ *La questione del Marocco*, «Esteri», 30 novembre 1951.

⁵⁵ *Il Marocco mira all'indipendenza*, «Esteri», 31 gennaio 1954.

⁵⁶ *Il problema marocchino*, «Esteri», 15 settembre 1954, p. 12-13.

⁵⁷ ASMAE, DGAP, Uff. III Tunisia 1952, b. 860, G. Guidotti a MAE, telessp. 749/451, New York, 16 aprile 1952.

⁵⁸ AMAE, série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 34 J. Fouques Duparc a QO, n. 311/EU, Roma, 17 febbraio 1953.

⁵⁹ Cfr. B. Bagnato, *La politica «araba» dell'Italia vista da Parigi (1949-1955)*, in *Storia delle relazioni internazionali*, 1989/1, p. 115-155.

All'indomani del ritrovamento, il 5 dicembre 1952, del cadavere di Fehrat Hached, dinamico leader del sindacato tunisino UGTT e figura carismatica del nazionalismo, la stampa italiana trattò l'avvenimento con una certa moderazione. Con l'eccezione dei giornali di sinistra, nessuna pubblicazione sostenne l'ipotesi di un crimine favorito dalle autorità francesi e addirittura *Il Tempo* ventilò la possibilità che all'omicidio non fosse estranea l'Unione Sovietica che, in una logica del *cui prodest*, aveva tutto l'interesse a inasprire la tensione nella reggenza. Persino giornali di estrema destra come *Patria*, sempre violentemente critici verso la politica francese, non profittarono dell'occasione per lanciare attacchi contro Parigi e giornalisti «nostalgici» come Filippo Anfuso, direttore del neofascista *Il Secolo*, dimostrarono una notevole riservatezza. Riservatezza che, secondo Palazzo Farnese, era legata sia alla preoccupazione di non creare difficoltà alla colonia italiana in Tunisia, sia all'intervento di Palazzo Chigi, il quale, con il suo Servizio Stampa, aveva svolto un'azione «accorta» per «rendere la solidarietà italo-francese sensibile a un'opinione pubblica che, in altri tempi, avrebbe ceduto a riflessi elementari di gelosia nei riguardi della potenza vicina che, più fortunata, ha saputo conservare i territori del suo impero⁶⁰». Gli eventi di Tunisia non lasciarono però insensibili i fogli di destra. Nel gennaio 1953, Alberto Mellini scrisse su *Il Secolo d'Italia* un editoriale in cui sosteneva che la crisi delle relazioni franco-tunisine non avrebbe trovato una soluzione fino al momento in cui la Tunisia non avesse raggiunto la piena indipendenza. L'atteggiamento del mondo occidentale verso il mondo arabo doveva essere prudente, perché, «se invece di attrarre gli arabi verso l'Occidente, verso il Mediterraneo, li rigettiamo verso gli Oceani, verso l'Asia e verso l'Africa nera, noi seminiamo i germi del nostro stesso disfacimento». Ancora più giustificata sembrava, a questo riguardo, «una estrema prudenza» nella valutazione del caso tunisino, «per non disgustare definitivamente il solo paese arabo musulmano il cui nazionalismo aveva sempre sino [allora] voluto guardare verso l'Occidente e non soltanto verso l'Oriente». L'Italia aveva «tutto l'interesse a considerare con benevolenza e ad appoggiare l'indipendenza e l'eventuale tendenza all'unità dei paesi arabi». Né il legame atlantico avrebbe dovuto rappresentare un freno per una interpretazione serena degli avvenimenti, perché «la vera solidarietà europea la si serve parlando chiaro... contro il pericolo comune», il comunismo. Del resto, anche per quanto riguardava la difficile posizione dei coloni italiani, essi

⁶⁰ AMAE, série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 5, J. Fouques Duparc a QO, n. 2241/AL, Roma, 19 dicembre 1952.

«sapevano che gli arabi guardavano al loro atteggiamento ed all'atteggiamento dell'Italia verso la causa dell'indipendenza tunisina e non lo avrebbero dimenticato quando sarebbero stati – come prima o poi certo sarebbe avvenuto – al governo del loro paese⁶¹». All'indomani della pubblicazione dell'articolo di Mellini, lo stesso direttore del giornale, Filippo Anfuso, intervenne sulla questione, pur prendendo le mosse dall'analisi della tensione anglo-egiziana⁶². «Se la Gran Bretagna e la Francia, scriveva Anfuso, si ostinano a perpetuare i loro sistemi colonialisti e specialmente la Francia insiste in Africa del Nord nella sua presente politica, il comunismo, al di là di ogni diretta ingerenza sovietica, se ne avvantaggerà fino a provocare, dovunque, la rivolta contro l'Europa⁶³». Anche i servizi segreti italiani, analizzando l'evoluzione degli avvenimenti in Marocco all'indomani della crisi dell'agosto 1953, quando la Residenza Generale impose ai marocchini il sultano Ben Arafa, osservavano che «l'orientarsi verso una politica più ampiamente liberale dissiperebbe i contrasti e trasformerebbe l'avversario in un collaboratore attivo della compagine occidentale, sottraendolo anche alle seduzioni di agenti che, numerosi e abili, cercano di alimentare il nazionalismo arabo nella speranza di trasformarlo poi in uno strumento delle mire sovietiche⁶⁴».

Il peso dei valori europei

Per l'opinione pubblica e politica della penisola le difficoltà che il comunismo incontrava nella sua diffusione presso i popoli arabi erano dovute anche alla penetrazione, in quelle regioni, della cultura occidentale che, sovrapponendosi a quella islamica, aveva dato vita a una miscela politicamente esplosiva che, tuttavia, non risultava propizia alla penetrazione del marxismo. Era infatti impossibile non rilevare come la lotta per l'indipendenza fosse condotta nei protettorati in nome di valori e esigenze di libertà di stampo europeo. Da ciò derivava anche una amara consapevolezza dell'ironia della storia. Era proprio movendo da quei principi che la Francia aveva diffuso in Nord Africa che i nazionalisti rivendicavano l'emancipazione da Parigi. «Abbiamo praticamente fabbricato tanti nemici quanti

⁶¹ A. Mellini, *Noi e la Tunisia, Il Secolo d'Italia*, 24 gennaio 1953, p. 3.

⁶² F. Anfuso, *L'incognita di Naguib, Il Secolo d'Italia*, 25 gennaio 1953, p. 1.

⁶³ Cfr. sulla valutazione di Palazzo Farnese dei due articoli AMAE, *Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie*, b. 5, J. Fouques Duparc a QO, 224/Al, Roma, 30 gennaio 1953.

⁶⁴ ASMAE, DGAP, Uff. III, Marocco 1953, b. 908, Stato Maggiore della Difesa – Servizio informazioni FF.AA (Sifar) (Gen. Ettore Musco) a MAE (Vittorio Zoppi), n. 1288/RP, Roma, 20 agosto 1953.

laureati in diritto», osservavano laconicamente le autorità francesi⁶⁵; «la cultura occidentale che la Francia ha trapiantato in Marocco ha creato in masse sempre più larghe un bisogno di libertà e di dignità che è vano e pericoloso comprimere» scriveva il console a Rabat nell'aprile 1954⁶⁶. Non erano pochi, nella stampa italiana, a notare come era stata la stessa politica di promozione sociale e culturale di Parigi ad aver favorito la nascita dei suoi oppositori.

Nel gennaio 1952, Augusto Guerriero, sul *Corriere della Sera*, scriveva che i popoli musulmani non erano solo fanaticamente nazionalisti ma, «peggio» erano xenofobi, Per indipendenza essi intendevano «la libertà di chiudere le porte dei loro paesi agli stranieri». Si dimenticava, in una frettolosa condanna dell'imperialismo, ciò che di positivo era stato fatto dalla potenza coloniale. Non si considerava che le popolazioni dei paesi colonizzati, grazie alla pace e all'ordine garantiti dalla madrepatria, si erano enormemente moltiplicate e che era stato proprio grazie al progresso culturale impresso dalla potenza protettrice che esse erano diventate nazionaliste e xenofobe. Era in questa constatazione che risiedeva una sorta di nemesi storica : «il colonialismo cade per il bene che ha fatto, concludeva Guerriero, perché ha dato alle popolazioni dei paesi coloniali la pace, l'alfabeto e il medico»⁶⁷. Nel marzo dello stesso anno, Vittorio G. Rossi, analizzando la questione tunisina, approdava a conclusioni non dissimili. Scriveva Rossi : «[Dopo l'imposizione del protettorato] la Francia fece sempre più posto alla forza, cioè a poco a poco trasformò l'amministrazione della Tunisia in qualcosa che sempre più somigliava a una amministrazione coloniale : e a una parte dei tunisini insegnò a leggere e scrivere, a una parte più piccola ma socialmente più importante di loro insegnò *liberté égalité, fraternité*... e i tunisini presero sul serio quell'insegnamento. Adesso la formazione di una classe media nel vecchio ordine feudale arabo, la sua occidentalizzazione... non possono più stare insieme col sistema quasi coloniale della Tunisia così come è; le trasformazioni ne chiameranno e prepareranno altre, fino alla totale indipendenza della Tunisia. Questa è la curva storica del sistema coloniale dell'Occidente, alle potenze coloniali non resta che trovare espedienti per rallentare un po' la velocità del movimento delle cose su quella curva»⁶⁸.

⁶⁵ ASMAE, DGAP, uff. III, Marocco 1954, b. 977, G. Orlandini a MAE, telesp. 638/103, Rabat, 1 aprile 1954.

⁶⁶ Ivi, telesp. 817/128, Rabat, 28 aprile 1954.

⁶⁷ A. Guerriero, *Tunisia e Egitto*, in *Corriere della Sera*, 27 gennaio 1952.

⁶⁸ V. G. Rossi, *Il bastone e la carota sono falliti in Tunisia*, in *Corriere della Sera*, 3-4 marzo 1952.

Anche nella fase più acuta della tensione tra Parigi e Rabat, nell'estate 1953, la stampa italiana non mancò di rilevare che le difficoltà francesi derivavano in larga misura dal ruolo decisivo giocato dalla madrepatria nello sviluppo economico e politico del Marocco.

In quella occasione, Guerriero scrisse sul popolare settimanale *Epoca* che la Francia aveva compiuto in Marocco una ammirevole opera di civilizzazione e che anzi era proprio per quella ragione che gli autoctoni volevano affrancarsi dal suo controllo. Il governo di Parigi aveva dato alle popolazioni l'ordine pubblico e l'igiene, il «gendarme» e il «medico» e con ciò – ribadiva il redattore diplomatico del *Corriere della Sera* – aveva favorito l'accrescimento numerico di una popolazione diventata sempre più nazionalista a mano a mano che la lotta contro l'analfabetismo condotta dalle autorità francesi raccoglieva successi. «Se il colonialismo aveva fatto del bene e del male, concludeva Guerriero, era per il bene che esso era in crisi⁶⁹».

Se *Il Globo* riconosceva che l'opera «ammirevole» svolta dalla Francia in Marocco legittimava l'aspirazione dei coloni a trasformare quel paese in una seconda Algeria, il *Messaggero*, pur non nascondendosi la gravità della crisi marocchina, interpretata come un aspetto particolare di una generale crisi dell'impero francese, sosteneva che il governo di Parigi affrontava le sue difficoltà nordafricane sulla base di quei diritti incontestabili che le derivavano dal successo che l'amministrazione metropolitana aveva avuto nell'assicurare al Marocco una «fisionomia veramente nuova e una nuova economia, oltre che un ordine progressista e civilizzato⁷⁰».

Anche coloro che riconoscevano l'importanza che aveva avuto la madrepatria nell'imprimere una direzione di progresso alla vita economica e culturale dei paesi del Maghreb non potevano tuttavia non rilevare gli errori della strategia della Francia, che appariva restia a accettare la conseguenza fatale dei suoi successi come potenza protettrice.

Affermare, come faceva l'arabista Francesco Gabrieli su *Comunità internazionale* che «l'Occidente sarebbe stato espulso dall'Africa in forza di quegli stessi ideali di democrazia, libertà e indipendenza che le aveva trasmesso⁷¹»; notare, come si fece sulla stessa pubblicazione, che la rivoluzione africana poteva essere considerata come

⁶⁹ A. Guerriero, *Il sultano e il pascià*, *Epoca*, a. IV, n. 152, 30 agosto 1953, p. 14.

⁷⁰ Articoli citati in AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 6, P. Sébilleau a AO, 28 agosto 1953.

⁷¹ F. Gabrieli, *Problemi del mondo arabo contemporaneo*, in *Comunità internazionale*, 9, 1954, p. 558-565.

l'applicazione nei territori coloniali del principio di nazionalità e indipendenza dei popoli prevalso in Europa nell'Ottocento e nel Novecento⁷²; azzardare paralleli fra l'epopea del Risorgimento italiano e l'evoluzione dei movimenti indipendentistici del mondo arabo⁷³, equivaleva a prendere le distanze dalla politica della Francia, accusare di miopia e di incoerenza la strategia francese nell'Africa settentrionale. Tuttavia, ciò non bastava a dissimulare le riserve che si nutrivano nei confronti delle élite nazionaliste dei due paesi del Maghreb.

Riserve

A J. Clarke Adams, che aveva rilevato la similitudine fra «il fermento che agitava il mondo arabo» e il Risorgimento italiano, Gabrieli rispose che «Risorgimento era una parola a buon diritto cara agli Italiani e di cui, come di tutte le cose intime e care, vorremmo fosse fatto parco e acuto uso». D'altra parte, continuava Gabrieli, «non può non rallegrarci vederla assurta a valore esemplare». Ma l'analogia fra il percorso storico che aveva portato gli italiani alla consapevolezza dell'unità della nazione e l'evoluzione del mondo arabo non avrebbe dovuto far ignorare le profonde diversità: «il volto del nazionalismo arabo odierno non ha più traccia dell'idealistico afflato mazziniano e garibaldino che alitò realmente sulle origini del suo Risorgimento: è il volto di uno sciovinismo duro e crudo, con i suoi miti del sangue, della razza, degli uomini e stati-guida, mosso dal più esasperato complesso di rivalsa e rancore di fronte a reali e immaginari torti subiti». «Gli eroi ispiratori, notava Gabrieli, non sono più l'Italiano pensoso e nerovestito, col capo poggiato sulla mano, non il biondo cavaliere avvolto nel poncho, delle sante nostre vecchie oleografie, ma le brutte facce feroci dai berrettoni aquiliferi, dai baffetti a spazzola e dalle mascelle sporgenti⁷⁴».

Queste puntualizzazioni tendevano evidentemente a confermare la specificità del risorgimento italiano e a rendere improbabile un tentativo di similitudine con il nazionalismo arabo. Al fondo di tutto, restava il fatto che quello arabo era ritenuto un popolo diverso per tradizioni e cultura, il quale si serviva delle stesse armi procurategli dai colonizzatori per combattere le ingerenze straniere.

⁷² *Considerazioni sul movimento di emancipazione africana*, in *Comunità internazionale*, 15, 1960, p. 457-60.

⁷³ J. Clarke Adams, *Il Risorgimento arabo*, in *Il Ponte*, 13-1, 1957, p. 43-47.

⁷⁴ F. Gabrieli, *Ancora sul Risorgimento arabo*, *Il Ponte*, 13-4, 1957, p. 561-565.

Tale considerazioni non erano circoscritte agli intellettuali. Anche a Palazzo Chigi persisteva un substrato di diffidenza nei confronti di quelle che emergevano come le potenziali future leadership in Marocco e in Tunisia.

Nel maggio 1953, l'ambasciatore Quaroni si recò in Algeria e in Tunisia allo scopo di «contribuire a rompere il ghiaccio fra le nostre collettività e le autorità francesi⁷⁵». Al ritorno a Parigi non usò perifrasi per esprimere il suo giudizio sul Bey della Reggenza: «Una mezz'ora di conversazione basta per rendersi conto che si tratta di un idiota perfetto: ho incontrato, in vita mia, un certo numero di Maharajah, una categoria in cui l'intelligenza non abbonda, ma S.A. Sidi Lamin li batte tutti e di molte lunghezze. Non parliamo del carattere morale dell'uomo che, fra annessi e connessi, si prende un miliardo e mezzo di franchi all'anno e, oltre a questo, richiede di essere pagato per ogni nomina⁷⁶». L'opinione dell'ambasciatore su Bourguiba era più sfumata ma non poteva dirsi, nel complesso positiva. A Quaroni il leader del Néo Destour appariva in una doppia veste e perciò come una personalità contraddittoria e indefinibile. «Da un lato, notava il diplomatico, vi era il Bourguiba, sposato con una francese, i cui figli fanno la loro educazione in Francia e che appare, nelle sue conversazioni a Parigi, intelligente, progressista, ragionevole, moderato». Era quello l'aspetto del leader nazionalista che il mondo italiano aveva conosciuto e apprezzato. Dall'altro però, rilevava Quaroni, «c'è il Bourguiba che, aggrappato al cancello del controllo civile di Sousse, grida alla folla: 'Berremo il loro sangue!'. Quale dei due aspetti del Néo Destour e del suo capo è il vero?», si domandava Quaroni, per concludere «probabilmente tutti e due⁷⁷».

La diffidenza nei confronti delle élite nazionaliste nordafricane era condivisa sia dagli ambienti ministeriali sia da una parte dell'opinione pubblica. Nel corso delle conversazioni che Bourguiba ebbe in Italia nel corso del suo viaggio nel novembre 1951, non si mancò di rilevare che la simpatia italiana per la causa del Néo Destour era legata alla sua capacità, sulla quale si nutrivano non pochi dubbi, di creare solide strutture nazionali come presupposto e garanzia di un sufficiente grado di pace interna⁷⁸.

⁷⁵ ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b. 922, pos. 10/1, fasc. «Viaggio di Quaroni in Algeria e Tunisia», lettera riservata n. 721, Parigi, 11 giugno 1953.

⁷⁶ Cfr. anche P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, 1965, p. 273-279 in cui l'ambasciatore stila un ritratto, tutt'altro che lusinghiero, di Sidi Lamine, ricordando fra l'altro, che il Bey «teneva una banda di nani, la cui funzione precipua era quella di fargli, la sera, una riproduzione umoristica delle persone che erano state da lui durante la giornata», p. 279.

⁷⁷ ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b. 922, pos. 10/1, fasc. «Viaggio di Quaroni in Algeria e Tunisia», lettera riservata n. 721, Parigi, 11 giugno 1953.

⁷⁸ Ivi, Tunisia 1952, b. 859, fasc. «Viaggio di Bourguiba in Italia». Cfr. anche

La classe dirigente che avrebbe dovuto preparare il terreno per una vera indipendenza non era percepita, dall'osservatorio italiano, come idonea a quel compito. Il ritratto dei principali attori della vertenza franco-tunisina non era incoraggiante per i nazionalisti. Nell'aprile 1952 Palazzo Chigi descriveva il Bey come un personaggio «astuto e dotato di una sottigliezza tutta orientale», influenzato nelle sue decisioni da un «entourage decisamente antifrancese e nazionalista⁷⁹». Soprattutto si sollevavano perplessità sulla capacità dei movimenti di indipendenza di gestire l'indipendenza e si sottolineava l'infantile, ingenua e pericolosa equazione stabilita dai nazionalisti tunisini fra cacciata dei francesi e benessere generale del loro paese⁸⁰.

Tali riserve erano particolarmente pesanti per ciò che concerneva il Marocco. L'Istiqlal era ritenuto «il movimento di una minoranza privilegiata, protesa ad affermare la propria volontà di potenza». Si sosteneva che in Marocco «l'idea della tribù era più forte dell'idea dello stato»; si notava che «l'ordine interno in Marocco era anche il risultato di equilibrio fra le tribù che la presenza francese aveva pacificato ma non amalgamato fra loro. La contrapposizione rimaneva latente, motivo non ultimo per il quale ci si sarebbe dovuti preoccupare in un domani, quando la Francia sarebbe stata costretta ad allontanarsi dal paese⁸¹».

Era soprattutto il diritto di rappresentanza dell'intera popolazione marocchina di cui l'Istiqlal si era investito a essere contestato. «L'Istiqlal non esprime il sentimento nazionale», scriveva Vincenzo Spicacci su *Civitas*⁸². «La sua stessa consistenza quantitativa, poco più di 50 mila aderenti su una popolazione di circa 9 milioni di abitanti, lo conferma. Ad esso fanno capo interessi singoli, staccati, particolari, che cercano di servirsi di quella etichetta di indipendenza e di autonomia per liberarsi dal controllo e dalla presenza dei francesi per instaurare nel Paese un regime di assolutismo e di sfruttamento».

La linea anticolonialista che l'Italia aveva fatto propria dopo il 1949 si inseriva con precise riserve nella valutazione della situazione a Rabat. Nel gennaio 1951, da un lato si affermava che «il programma

B. Bagnato, *Bourguiba in Italia nel 1951: decolonizzazione e alleanze italiane*, in *Storia delle relazioni internazionali*, 1988/2, p. 395-412.

⁷⁹ Ivi, Tunisia 1954, b. 921, MAE a tutte le rappresentanze diplomatiche, telesp. 13/4756, Roma, 15 aprile 1953.

⁸⁰ V. G. Rossi, *La grande illusione dei nazionalisti tunisini*, in *Corriere della Sera*, 22 marzo 1952.

⁸¹ *L'incognita marocchina*, in *Esteri*, 2-5, 5 marzo 1951, p. 11-12 : p. 12.

⁸² *Aspetti della crisi marocchina*, in *Civitas*, settembre 1951, p. 68-80 : p. 77.

di indipendenza marocchina era un'esigenza di cui la storia si faceva malleadrice», ma dall'altro si notava che quella «era una istanza posta solo da una piccola minoranza di intellettuali e di politici, in contrasto con gli interessi stessi del Paese». Se immediatamente concessa, l'indipendenza avrebbe «aperto un'era di disordini, di assolutismo e di costrizioni»; essa, per segnare invece il punto di partenza per lo sviluppo democratico del paese, doveva essere interpretata come «un fatto da maturare⁸³». E, come avvertiva qualche settimana dopo il console a Rabat Arnò, i dirigenti nazionalisti non apparivano in grado di «reggere da soli le redini del paese» e il Marocco non era maturo per l'indipendenza⁸⁴. Se queste opinioni erano state espresse nel 1951, non meno dubbioso il giudizio tre anni più tardi. Il nazionalismo marocchino era allora giudicato «proletario e xenofobo». Ora, si argomentava, «i movimenti nazionalistici in genere non avevano una base razionale, erano espressioni sentimentali contro le quali non valevano regolamenti e richiami alla realtà fatta con cifre e con statistiche», ma si doveva pur riconoscere che potevano essere «valide le riserve francesi sulle capacità tecnico-politiche ad un assoluto autogoverno di [quei] quadri dirigenti e di quelle moltitudini⁸⁵».

Anche l'opinione pubblica più attenta al quadro internazionale si poneva severi interrogativi riguardo al nazionalismo arabo. Nel gennaio 1952, Antonio Calvi, su *Il Mondo*, scrisse che «oggi non esistono e non esisteranno ancora per molto tempo [nel mondo islamico] le forze organizzate e responsabili per garantire il moto di rinnovamento, continuità, stabilità e sicurezza». Le caste dirigenti tradizionali e le case regnanti «per mantenere i loro privilegi e dare nuovi miti al loro dominio politico, hanno favorito il fanatismo religioso, nazionalistico e xenofobo. L'odio contro gli europei e gli occidentali ha rappresentato il diversivo per distogliere le folle di diseredati... dalle agitazioni sociali». Occorreva ora «costringerle a riprendere, sia pure su nuove basi, la politica di collaborazione con l'occidente⁸⁶».

Dall'articolo di Calvi emergeva di nuovo uno dei timori dominanti della classe politica italiana nei riguardi dei moti indipendentistici nel Nord Africa francese: la paura che la resistenza francese a accoglierne le richieste desse alla loro ideologia un carattere di xenofobia soprattutto anti-occidentale e indirizzasse quei paesi verso il Cremlino.

⁸³ *Il Marocco mira all'indipendenza, Esteri*, 2-2, 31 gennaio 1951, p. 14.

⁸⁴ ASMAE, DGAP, Ufficio II, Marocco 1951, b. 768, G. Arnò a MAE, telesp. 777/118, Rabat, 29 marzo 1951.

⁸⁵ *Il problema marocchino, Esteri*, 5-17, 15 settembre 1954, p. 12-13.

⁸⁶ A. Calvi, *La paura dei re, Il Mondo*, 2, 15 gennaio 1952, p. 4.

Pur non mancando quindi di esprimere le sue riserve sui nazionalisti, l'Italia, nel complesso, riteneva che la Francia, per meglio salvaguardare i suoi propri interessi nazionali e, al contempo, per non indebolire la strategia del mondo occidentale, dovesse avviare in Nord Africa una politica di dialogo e concessioni. I rischi di una scelta di chiusura sarebbe stati troppo alti. E i fatti di Suez si sarebbero incaricati di dimostrarlo fin troppo efficacemente.

Bruna BAGNATO
Università di Firenze

